

Incontri e Ossi di Seppia

C'era un uomo ai bordi del fiume, che se ne stava in disparte, osservando l'acqua che veloce scorreva verso il mare, il viaggio era al termine ed il fiume era un vero fiume, maestoso e conscio della sua natura, ma l'uomo si divertiva a immaginare il suo luogo d'origine: la sorgente. Ogni cosa su questa terra ha un luogo di origine, voluto o non voluto, questo è il suo destino come quello di avere un nome, così l'uomo pensava al nome del fiume e sorrideva al pensiero che lui poteva dargli il nome che voleva, persino il suo, se avesse osato, ma sapeva che non era il caso, quel fiume non era un fiume con il quale scherzare o avere troppa confidenza. Un fiume è una cosa seria, la sua acqua sgorga sulle montagne ed è fresca e cristallina, la sua purezza incanta, perché è la purezza della terra, della roccia che racchiude i liquidi e li preserva dalla contaminazione. L'uomo pensò all'acqua, dapprima trasparente poi via via sempre più densa e sporca, spesso nel peggiore dei casi melmosa e maleodorante, da poca a tanta, come i suoi pensieri i suoi sogni.

Dove andrà a finire la purezza in questo processo di decantazione ed accumulo? Così interrogandosi si chiese perché anche ai suoi pensieri capitava la medesima cosa, nell'accumulo degli anni, pur cercando di preservarli: venivano contaminati. Dunque lui ed il fiume avevano tante cose in comune, forse per questo chiuse gli occhi abbandonandosi alla corrente che placida cullava i suoi sogni trasportandoli verso quel mare lontano, lui, l'uomo, era felice, ma questa è un'altra storia.

Ho voluto iniziare così il mio tributo a Riccardo Varini, perché difficilmente si può oggi incontrare un uomo che racchiuda in se le qualità speciali che la natura ci ha dispensato, in un equilibrio tanto sottile tra poesia, consapevolezza, sensibilità e bontà d'animo, se fossi un farmacista distillerei queste doti in una pillola che egoisticamente serberei per me riservandola, ai miei momenti peggiori, per godermi anch'io il mio viaggio personale sul fiume della felicità.

Varini ovviamente come tutti gli artisti non è felice, anzi, il suo cuore è oppresso quasi come la sua mente da continui dubbi e paure, come artista maneggia l'immagine con l'autorità di colui che domina il racconto, le bizze della luce, la materia sottile che trasforma una pellicola di luce in suoni e parole, in silenzi densi di dolci inviti a riflettere sulla risonanza che la natura, come una buona chitarra, offre alle dita di chi sa essere menestrello per suo conto. Come uomo non è diverso da tanti, in apparenza, gentile sa ascoltare, quando non parla, dispensa i suoi sogni e la sua poesia a chiunque ed è per questo che non è mai solo. Come artista della fotografia rammenta la tradizione di chi sa travalicare la tradizione, si muove nello spazio di un lavoro meticoloso dove molto poco è lasciato alla casualità. Ama Michael Kenna che lavora agli antipodi della sua luce, bianchi e neri densi, pieni di neri e di grigi, ma composizioni precise,

poetiche, nelle quali come in Varini lo spazio è calcolato in modo perfetto, non solo formale, ma interiore, perché molti in nome della tecnica dimenticano la disciplina che una "disciplina" come la fotografia che è anche molto tecnica, richiede. Sembra un discorso farraginoso ma non lo è, perché l'importanza della dimensione interiore di un artista non va mai dimenticata, nè sottovalutata in nome della sua perizia tecnica. Personalmente detesto i critici di professione perché parlano una lingua politicamente incomprensibile cavalcando l'idea, che nella storia gode di molti epigoni, che ciò che ha l'aria di essere colto lo sia.

Sempre personalmente me ne frego, non sono un critico, non sono colto, ma come moltissime persone che umilmente si avvicinano a questa arte con amore, uso gli occhi, uso la mente ed uso il cuore, in un convegno molto colto ho sentito dire da un critico professionale di cinema: "Bellezza? Quando sento parlare di bellezza mi vien voglia di prendere una pistola", a parte l'infelice parafrasi di una frase del Dottor Goebbels, forse voluta, sono i segni dei tempi, mai tanta bruttezza ed orrore hanno pervaso il mondo, mai tanta povertà interiore, l'ignoranza, intesa come un vanto ed una conquista, dove ignoranza sta per volutamente ignorare la Bellezza ed i suoi effetti sull'uomo e sul mondo che lo circonda.

Varini più di me ha adottato da sempre una difesa assoluta: essere indifeso. Dove l'indifeso non sta per inerme, bensì per l'uomo che come il fiume scorre, genera correnti, vortici, che nel caso di Varini divengono immagini, Incontri dai quali scompare per incanto ogni riferimento alla cosiddetta realtà, restituendocela nella sua sostanza più vera, il Focus del momento, il Pathos della sua filigrana emozionale, perché il vento non lo vedi e non lo senti, la neve è l'assenza di un colore, eppure tu quel vento gelido lo avverti sulla tua pelle, il mare risuona in quelle immagini più di qualsiasi visione iper realistica, le figurine degli uomini sono quelle che ci assomigliano, quando affrontiamo la bufera nei nostri cuori, ed usciamo di casa per non sentire più nulla, perderci nell'orizzonte, in una nevicata sul mare, lontani da ogni male, un puntino sfocato nell'orizzonte.

Così quell'uomo è Varini nella bufera della vita, nella calma placida del viaggio al termine del fiume, nei luoghi tranquilli del sorriso, della riflessione che genera poesia, nobiltà d'animo che a molti sembrerà *démodé*, superata dalla trasgressione dilagante ormai omologata nel conformismo; niente di più lontano da Varini che privilegia da sempre narrazioni profonde, in una sapiente alchimia che distilla i colori e la loro assenza utilizzando il metodo della sottrazione, che aggiunge sempre qualcosa laddove sembra togliere.

Varini sta lavorando su questi Incontri, sporadiche visioni in un mondo spazzato dalla bufera, sui luoghi della assenza e della presenza, inserendo nel contesto il dettaglio poetico che narra del suo ritrovato amore per l'essere che aveva cercato di dimenticare, la presenza umana nel contesto di una natura che vorrebbe riservata al puro uso e consumo contemplativo, un mondo complesso nel quale i segni si assommano al punto di annullarsi a vicenda lasciando posto a ciò che contiene; un pensiero ed un sogno al femminile che da sempre ha il

compito di districare in materia di sogni, la linea di demarcazione tra la purezza di una visione estatica e quella di una puramente pragmatica.

A questi segni Varini ne assomma altri, ciò che il mare porta e restituisce: ossi di seppia. Lo scheletro, la filigrana di una realtà che dal mare è stata digerita e restituita nel suo rigore essenziale.

Il linguaggio non si accontenta più di semplici parole, di affermazioni poetiche, ma affronta la costruzione poetica, citando Poe ne il Principio Poetico: "la poesia è ammirevole soprattutto per la sua *insouciance* del suo metro, che s'accorda per la generale facilità del tono. Per lungo tempo è stato di moda considerare questa "facilità" o naturalezza di uno stile letterario come qualcosa di apparentemente facile e che in realtà è difficile raggiungere. Ma non è così - la naturalezza è difficile solo a chi non dovrebbe mai tentarla, e a chi è ricercato, innaturale. Essa è soltanto il risultato dello scrivere con intelligenza o l'istinto che, in ogni composizione, il tono dovrebbe essere quello che la generalità degli uomini userebbe."

Ciò che Poe affermava due secoli or sono è ancora valido e facilmente trasferibile nel campo dell'immagine, l'apparente facilità della naturalezza non è accessibile che ad un artista dedito alla ricerca della "purezza" insita nell'acqua, anche la più putrida, perché mediante una semplice distillazione alchemica, essa può tornare al suo stato primitivo, per miracolo od incanto la sua Vera natura prevale sulla corruzione temporanea, così l'uomo ed il suo cuore, la sua mente, così l'immagine che da essi scaturisce come mezzo per narrare ad altri di questa prova, di questo viaggio a ritroso lungo il fiume che ognuno di noi ogni giorno affronta più o meno consapevolmente.

Antonio Contiero, 2011